

## Elzeviro

Un volume curato da Gerbi per Aragno

L'ITALIA PULITA  
DI AMBROSOLI

di SERGIO BOCCONI

**A** Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore dell'impero di Michele Sindona, ucciso da un sicario del bancarottiere nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1979, sono stati dedicati libri e vie cittadine. È oggi riconosciuto un simbolo, un mito, un eroe. Eppure è difficile parlarne e scriverne senza provare un certo disagio. È il disagio che, si capisce, ha convinto Sandro Gerbi a curare il volume *Giorgio Ambrosoli, nel nome di un'Italia pulita* (Nino Aragno editore, pagine 218, € 12). E che nasce da una semplice consapevolezza: «La battaglia contro il malaffare non è stata vinta, anzi: c'è un'Italia che forse non la vuole vincere e gira consapevolmente la testa dall'altra parte». La questione morale è rimasta irrisolta. L'esempio di Ambrosoli non è stato raccolto in riconoscibili comportamenti collettivi. Ciò vuol dire che le celebrazioni del simbolo, del mito, dell'eroe, immancabili soprattutto quando il calendario si avvi-

cina alla commemorazione, hanno spesso non più del significato di un rito.

Coltivando queste considerazioni amare, Gerbi ha raccolto nel libro alcuni saggi inediti (del figlio di Ambrosoli, Umberto, di Gianfranco Modolo, Giuliano Turone e Salvatore Bragantini) e altri per così dire di archivio, ma che conservano la piena attualità: a cominciare dalla lettera di Ambrosoli alla moglie Annalori, che diventa un testamento morale dell'avvocato. Lavori e documenti che la prefazione del curatore lega nel significato comune: rinnovare l'attualità ma soprattutto la concretezza di una figura di un servitore dello Stato che è diventato eroe «semplicemente» perché ha fatto il suo dovere. Fino al sacrificio, che poteva essere evitato se solo anche lo Stato avesse fatto «semplicemente» il proprio dovere: se l'avesse cioè appoggiato e difeso. Figura che ora è oggetto di un «culto che, proprio in quanto indistinto, induce a qualche riflessione».

Un culto, peraltro, che si è fatto strada a fatica. Perché in

realtà Ambrosoli da vivo, con rarissime eccezioni, e subito dopo l'assassinio, è stato lasciato solo. «Noi in Italia, nel procedere alla ricostruzione delle malefatte di Sindona, eravamo isolati», scrive nel '95 ne *La fatica della legalità* Silvio Novembre, il maresciallo della guardia di finanza per anni il braccio destro di Ambrosoli. E la solitudine proseguirà dopo i colpi del sicario venuto dall'America, William Joseph Arico: ai suoi funerali le istituzioni sono rappresentate dal solo Governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi. È il «secondo abbandono», lo definisce Gerbi, che subisce l'avvocato, «troppo ingombrante per una classe politica tanto compromessa nello scandalo Sindona». Classe politica che vede in prima fila Giulio Andreotti, che definì fra l'altro Sindona il «salvatore della lira». E che, sottolinea Turone (con Gherardo Colombo autore dell'inchiesta che ha portato alla scoperta degli elenchi della P2), nel suo libro *Diari 1976-1979* ignora Ambrosoli e «sotto la data del 12 luglio 1979 si limita a re-

gistrare un incontro con il presidente della Tanzania». E nel giorno successivo «annota di aver ricevuto il primo ministro dell'Alto Volta».

Qualcosa cambia solo nel 1991 con il «classico» libro di Corrado Stajano *Un eroe borghese*. Ricorda Gerbi che il 9 maggio di quell'anno alla presentazione accorre «una folla traboccante». Così come quasi vent'anni dopo un pubblico numeroso e attento accoglie il figlio di Ambrosoli, Umberto, alla presentazione del suo libro *Qualunque cosa succeda*. Un libro che nasce da anni di riflessioni che lo aiutano a capire una cosa: «Sarebbe bastato un piccolo sì, qualche piccola omissione, non prendere posizione; papà avrebbe avuta salva la vita». Ecco l'eroismo quotidiano di Ambrosoli: fare il proprio dovere. Punto. Un eroismo così vicino perché teoricamente semplice, possibile, ordinario. Ma anche così distante dall'abitudine al compromesso e alla sottomissione. Così il culto resta con poche eccezioni rito. Nell'Italia a cui viene proposto invece l'«eroismo» del mafioso Vittorio Mangano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

